

### XXIII. A MARCELLA

*Roma. Autunno del 384, a Marcella (i). E' morta Lea, una vedova consacrata a Dio. La santità della sua vita e della sua morte richiama alla te di Cimiamo, per contrasto, la morte d'una nota personalità pagana.*

1. Oggi, verso le nove, avevamo iniziato a leggere il Salmo 72, il primo del terzo libro. Dovevo mostrare come un versetto del suo titolo appartiene alla fine del secondo libro e l'altro versetto all'inizio del terzo (cioè: «Qui terminano gli inni di Davide, figlio di Iesse» è la fine del libro precedente, mentre «Salmo di Asaf» segna l'inizio del seguente). Eravamo giunti proprio al passo in cui il giusto fa queste considerazioni: «Dicevo: se parlo in questo modo, tradisco la razza dei tuoi figli» (passo che nei codici latini non ha la medesima espressione<sup>1</sup>, quando improvvisamente ci è stato comunicato che l'anima santa di Lea aveva abbandonato il suo corpo.

In quell'istante ti ho vista impallidire, al punto che raramente, per non dire mai, le anime, vinte da tale dolore, riescono a non spezzare il proprio involucro fragile come l'argilla e volarsene via. Ciò che addolorava te, però, non era l'incertezza della sua sorte, ma il non poter dare alla sua salma le meste onoranze funebri.

Poi, mentre ancora stavamo conversando, ci è giunta l'altra notizia: le sue spoglie mortali erano state trasferite a Ostia.

2. «Ma perché - mi domanderai - ritorni su questo fatto?». Ti rispondo con le parole dell'Apostolo: «Importa molto e in ogni senso». Anzitutto perché una gioia universale deve

(1) Vedi: I destinatari, p. 36.

accompagnare colei che, vinto il demonio, ha già ricevuto la corona della salvezza; inoltre voglio approfittare dell'occasione per esporre brevemente la sua vita; e voglio ancora mostrare come il console designato (2), dissipatasi ormai l'aura della sua fama mondana, è all'inferno (3).

La vita della nostra cara Lea, invece, chi si sentirebbe di metterla in risalto come merita? Si era data al Signore in modo così totalitario da essere messa a capo del monastero e da diventare madre di vergini (4). Dopo aver vestito in passato morbide vesti, logorava le sue membra con rude bigello. Passava le notti in preghiera; ed era la sua vita, più che i suoi discorsi, ad influire sulla formazione delle compagne. Umile e sottomessa, pur essendo stata padrona di molti schiavi, l'avresti creduta a servizio dell'umanità. Eppure appariva tanto più schiava di Cristo quanto meno si atteggiava a signora di uomini.

Vestiva dimessamente, il suo cibo era grossolano, i capelli non li curava affatto. E malgrado ciò, non ostentava alcuna singolarità: la ricompensa non se l'aspettava in questa vita.

(2) È Vezio Agorio Pretestato, designato console nel 384 per ricoprire la carica nell'anno seguente (questo riferimento permette di datare la lettera). Era stato uno dei pretendenti della mano di Lea.

(3) Basta leggere il Salmo 72 per capire come l'introduzione di Girolamo non sia superflua o scolastica. Nel Salmo, infatti, viene posto il problema della prosperità dei malvagi, di fronte a cui i buoni possono restare dubbiosi, quasi mancasse nel mondo la giustizia e la provvidenza di Dio (cf. Sai 72, 11-12). Risulta dunque evidente l'intenzione di san Girolamo di confermare la soluzione del problema posto dal Salmista (l'apparente situazione privilegiata dei malvagi in confronto a quella dei buoni) con la sorte definitiva di V. Agorio Pretestato e di Lea.

(4) È vero che sant'Agostino parla di veri monasteri organizzati esistenti già al tempo di san Girolamo (cf. *De moribus Ecclesiae* I, 70, ML 32, 1340) ma qui le espressioni «capo del monastero» e «madre delle vergini», riferentisi a Lea, debbono esser prese in senso lato, in quanto lei, come pure Marcella e Paola, qualificate dalla loro santità, erano unicamente dei perni attorno a cui si radunavano vergini e vedove che si consacravano ad una vita ascetica.

3. Ora, di conseguenza, in cambio di brevi sacrifici, lei gode la beatitudine eterna; sono i cori degli angeli ad accoglierla, e trova ristoro nel seno d'Abramo. Assieme a Lazzaro, anche lui a suo tempo disgraziato, essa vede quel ricco console vestito di porpora, non ancora in carica ma già consacrato, che chiede una goccia d'acqua che le cada dal mignolo <sup>1</sup>.

Che scambio di sorti! Quell'uomo che pochi giorni fa era preceduto dalle insegne di tutte le più alte cariche; quell'uomo che saliva la rocca capitolina quasi fosse un trionfatore che avesse assoggettato i nemici; quell'uomo che il popolo romano accolse con un certo applauso e tripudio e per la cui morte tutta la città si commosse, ora è abbandonato, spoglio di tutto. Non abita, no, la lattea dimora del cielo (5), come pretende la moglie infelice, ma è sprofondato in sordide tenebre.

Lea, difesa dalla clausura di una sola cameretta, lei che poteva sembrare povera e insignificante (la sua vita era ritenuta pazzia!), ora se ne sta continuamente con Cristo. Dice: «Tutto ciò che abbiamo udito, l'abbiamo anche visto nella città del nostro Dio» <sup>2</sup>, e ciò che segue.

4. Per questi motivi ti metto in guardia (e te ne scongiuro con lacrime e gemiti): finché su questa terra siamo in corsa, non portiamoci addosso due tuniche (voglio dire: una doppia fede); non appesantiamoci i piedi con scarpe di cuoio (intendo dire: con opere morte); non ci curvi verso terra una bisaccia colma di ricchezze e non appoggiamoci a un bastone quale è quello della potenza temporale. Non crediamo di poter tenere

<sup>1</sup> Cf. Lc 16, 19ss.    <sup>2</sup> Sal 47, 9.

(5) La Via Lattea si credeva fosse l'eterna dimora dei filosofi. V. Agorio Pretestato fu anche filosofo e letterato, oltre che prefetto del Pretorio d'Italia, pontefice di Vesta e la più alta dignità della gerarchia mitriatica.

contemporaneamente l'anima su Cristo e sul mondo. Le cose brevi e caduche, invece, posponiamole a quelle eterne!

E poiché ogni giorno - mi riferisco al corpo - sentiamo di morire un po', non illudiamoci di essere eterni per il resto. Solo così potremo essere immortali (6).

(6) San Girolamo intende dire che anche gli ideali umani più affascinanti periscono al pari del corpo, e che è dunque sapienza non attaccarsi ad essi, per conseguire l'immortalità fin d'ora. Inoltre, per Girolamo, il problema della chiamata alla perfezione è senza mezzi termini: bisogna posporre tutto a Cristo. Per questo, nelle righe precedenti, con la tunica superflua e con le scarpe intende il distacco da tutto, reso più evidente dall'accenno a Mt 10, 10.